

La crisi greca ha imposto alla Unione Europea di riscrivere le regole della governance economica. Da tempo molti osservatori segnalavano il fatto che non è possibile avere una moneta unica senza un unico governo della economia. Adesso questa è divenuta la dottrina ufficiale dell'Unione. Davanti allo squilibrio dei conti della Grecia vi erano, teoricamente, due possibilità. La prima era lasciare che la Grecia facesse fallimento dichiarando la propria impossibilità a pagare i debiti contratti. L'altra era garantire il debito greco. Se si fosse scelta la prima via si sarebbe detto alla speculazione che vale la pena di speculare contro il debito pubblico di uno stato membro per trarre vantaggio dalla eventuale bancarotta. Sarebbero stati a rischio, a catena, il debito pubblico portoghese, irlandese e spagnolo. E dopo nessuno sa dove la speculazione si sarebbe arrestata. Saggiamente si è scelto di sostenere la Grecia (e gli altri paesi immediatamente minacciati). Le risorse mobilitate sono massicce, tali da coprire i titoli in scadenza di questi paesi per i prossimi tre anni. Naturalmente un sostegno così massiccio deve avere condizioni precise. Nessuno stato deve immaginare di potere indebitarsi senza fine contando sulla copertura automatica della Unione. È dunque necessario adottare un controllo preventivo e penetrante sui bilanci degli stati membri. Inganni come quelli che hanno permesso che il debito greco lievitasse senza controllo non devono più essere possibili. Ed è necessario che un organo dell'Unione certifichi la compatibilità degli obiettivi di bilancio di ogni singolo stato con la gestione collettiva della moneta. Altrimenti la irresponsabilità di un singolo stato può trascinare nel baratro la moneta che è un bene di tutti.

In prima battuta questo significa che è necessario tornare alle regole di Maastricht. In seconda battuta questo significa che quelle regole vanno riscritte, di fatto o con una revisione del trattato o anche (meglio) con un nuovo trattato che riguardi solo i paesi dell'eurogruppo. La Gran Bretagna (che non condivide la moneta), si è già chiamata fuori dichiarando la sua indisponibilità a sostenere gli oneri necessari per difenderla. Non è molto generoso ma non manca di una sua logica.

L'obiettivo fissato dal trattato di Maastricht non è un deficit di bilancio del 3% , come spesso abbiamo sentito dire. L'obiettivo è il pareggio di bilancio. La soglia del 3% entra in gioco in periodi di crisi per permettere ai governi di fare una politica anticiclica. Per sostenere occupazione e sviluppo in tempo di crisi i governi potranno usare questo margine di deficit: 3 punti Pil oltre il pareggio di bilancio. Questo significa che l'obiettivo di rientro dai deficit attuali (tutti ben oltre la soglia di Maastricht) è assai più ambizioso di quanto considerato fino ad ora. Nel caso dell'Italia non 2 punti ma 5 punti Pil.

Non basta. Maastricht prevede anche che si debba controllare non solo il deficit eccessivo ma anche il debito eccessivo. Paesi con un debito superiore al 60% del Pil devono rientrare rapidamente. È prevedibile che adesso questo obbligo verrà fatto valere con maggiore rigore.

Fin qui Maastricht. Come abbiamo già detto è però adesso necessario andare oltre Maastricht ed il modo migliore sarebbe un trattato per l'eurozona. Non si può

convivere a lungo con la stessa moneta se non vi sono forti convergenze fra le varie economie per quello che riguarda la produttività e la competitività. Fino ad ora abbiamo parlato di condizioni di stabilità ma è chiaro che un paese che osservasse quelle condizioni di stabilità senza adeguare la propria complessiva strategia economica si condannerebbe ad un rapido deterioramento ed a condizioni di insopportabile conflitto sociale. Solo lo sviluppo assicura la sostenibilità di lungo periodo. Questo vale per ogni singolo paese dell'area ma vale per anche per l'eurogruppo nel suo insieme.

Vi sono alcuni difetti del trattato di Maastricht che adesso devono essere corretti. Il primo di questi difetti è che esso ha dedicato tutta la sua attenzione al problema degli shock asimmetrici, cioè delle crisi che investono solo uno o alcuni dei paesi dell'area. Poco si è detto e si è previsto per gli shock simmetrici, per le grandi tempeste che investono tutta l'area monetaria o addirittura tutta l'economia mondiale. È difficile fare questo rimanendo legati ad un sistema di parametri fissi perché la risposta deve ovviamente essere graduata sulla minaccia. Il limite del 3% nella risposta degli stati agli shock asimmetrici derivava dal fatto che uno stato che abbia deficit più elevati mentre gli altri mantengono il pareggio di bilancio non riuscirebbe poi mai più a rientrare nel gruppo. Davanti a turbolenze come quelle che abbiamo sperimentato più che la definizione di parametri fissi ci aiuta la determinazione di criteri e procedure volti alla elaborazione di una adeguata risposta comune. Si può immaginare la determinazione di un obiettivo di deficit complessivo dell'area poi ripartito fra i paesi membri, tenendo conto in questa fase delle relative asimmetrie con le quali la crisi si manifesta. La crisi, purtroppo, da un lato ci obbliga a stringere di più il vincolo comune ma dall'altro ha acuito le diffidenze. I tedeschi, soprattutto, temono che una eventuale maggioranza di paesi lassisti possa indebolire la moneta comune. Per superare questa obiezione sarà necessario studiare bene i meccanismi decisionali assicurando adeguate soglie di sbarramento per misure che si allontanino dai parametri fissi ovvero sistemi di voto che tengano conto dell'onere che ciascun paese è chiamato a portare. Un passo avanti ulteriore potrebbe essere la attribuzione all'Unione della facoltà di emettere obbligazioni proprie per finanziare grandi operazioni di infrastrutturazione materiale ed immateriale in funzione anticiclica. Sarebbe naturalmente necessario attribuire all'Unione le risorse (preferibilmente proprie) per il servizio del debito pubblico europeo che in tal modo sorgerebbe. Una misura concordata dei deficit dei singoli stati e di quello eventuale dell'Unione, un deficit comune di area, un programma di infrastrutturazione comune in funzione anticiclica configurerebbero un inizio serio di politica economica comune.

Dobbiamo adesso toccare due temi molto delicati: il primo riguarda la ispirazione culturale della politica economica comune, il secondo la sorveglianza comunitaria sul contenuto dei singoli bilanci.

La politica economica europea sulla base del trattato di Maastricht poteva essere solo una politica economica liberista e monetarista. La diffidenza reciproca degli stati faceva in modo che si preferisse ancorarsi a parametri fissi piuttosto che definire

politiche comuni. Il clima culturale di quegli anni, inoltre, era accentuatamente antikeynesiano. Il keynesismo era entrato in crisi per colpa degli eccessi di classi politiche che avevano spensieratamente finanziato a debito spese correnti e consumi. La causa più profonda della crisi era stata però un'altra. Le politiche keynesiane non funzionano in mercati globalizzati. Vediamo perché.

Keynes, come è noto, parte dalla considerazione dei momenti di stagnazione in cui il denaro è a basso costo ma gli imprenditori non lo prendono in prestito per finanziare nuove iniziative produttive a causa di un clima generale di sfiducia. È bene allora che sia lo stato a prenderlo per finanziare grandi programmi di infrastrutturazione. Le infrastrutture renderanno il lavoro più produttivo e più competitivo sui mercati internazionali. I salari erogati si trasformeranno in spesa aggiuntiva a ravviveranno il mercato dei beni di consumo generando altri posti di lavoro, l'economia riprenderà a marciare e, nel tempo, questo genererà un aumento delle entrate fiscali che consentirà di pagare i debiti contratti. Ci sarà un poco di inflazione che non sarà troppo difficile da controllare e che comunque contribuirà a diminuire il peso del debito pubblico sul prodotto interno lordo. Centrale nel ragionamento keynesiano è il tema del moltiplicatore. I denari messi in circolazione dallo stato generano un aumento della domanda maggiore del loro importo. Per ogni posto di lavoro attivato direttamente dalla spesa pubblica ve ne sarà un altro (o altri) generati dalla spesa privata dei lavoratori assunti nei programmi statali. Quando i mercati si unificano il moltiplicatore diminuisce. I lavoratori impiegati dai programmi pubblici spendono i loro denari per comprare merci non solo del proprio paese ma anche degli altri paesi con i quali il proprio ha relazioni commerciali. I posti di lavoro si generano ma non sul territorio dei contribuenti che hanno sostenuto la spesa iniziale. A quel punto il gioco non vale più la candela. Per questo politiche keynesiane su base nazionale non sono più possibili. Su base continentale esse sono invece ancora possibili perché l'Unione Europea abbraccia la gran parte dei nostri partner commerciali significativi. Quando, per far fronte a crisi come quella attuale, si impongono politiche keynesiane moderate, l'Unione Europea non è in grado di farle. Gli Stati Uniti invece sì, e probabilmente è proprio per questo che gli Stati Uniti stanno uscendo dalla crisi più rapidamente e più efficacemente.

La seconda questione delicata concerne quella che io provocatoriamente ho chiamato la sorveglianza comunitaria sui bilanci nazionali. Si limiterà essa ad una ripartizione fra gli stati membri del deficit giudicato globalmente sostenibile? Io credo che essa debba andare oltre. Misure di riduzione fiscale mirate possono nel breve periodo generare deficit ma nel lungo periodo portano con buona probabilità a forti crescite sia della competitività che del Pil che delle entrate fiscali. Nella valutazione della sostenibilità nel tempo della osservanza del vincolo comunitario non possono essere messe allo stesso livello di spese improduttive. Certo, qui possiamo attenderci la resistenza degli stati meno virtuosi che parleranno di difesa della sovranità nazionale ed anche di quelli più virtuosi, che temeranno che ogni valutazione discrezionale apra lo spazio a dissipazioni ed inganni senza fine. Tuttavia se vogliamo dare slancio alle

nostre economie e recuperare anni di crescita costante e consistente è questo il cammino che dobbiamo percorrere.

Certamente lungo questo cammino c'è una perdita di sovranità degli stati ma c'è un guadagno di sovranità dei cittadini. Gli stati dovrebbero rinunciare ad una sovranità economica che di fatto già adesso non sono più in grado di esercitare. I cittadini saprebbero di potere davvero decidere, attraverso il loro voto, su di una politica economica capace di creare sicurezza, benessere, speranze e nuove prospettive di futuro.

Dove si colloca, nel quadro che abbiamo sommariamente delineato, l'interesse nazionale italiano? Noi possiamo essere, ad alcune condizioni, fra i massimi beneficiari del rafforzamento delle politiche europee.

La crisi greca ci ha toccato da vicino. La politica di grande prudenza di Tremonti ha contenuto il deficit ( un po' peggio della Germania ma meglio di tutti gli altri) e ci ha messi provvisoriamente al riparo. Le aste dei buoni del tesoro sono andate bene anche nei momenti più difficili ed il differenziale fra i nostri titoli e quelli tedeschi è rimasto contenuto entro limiti accettabili. Ha dato preoccupazione invece il mercato dei CDS, della assicurazione contro un possibile default italiano.

Nonostante la prudente gestione del deficit nei momenti di crisi è impossibile non ricordarsi della massa assoluta del debito italiano. Se la speculazione fosse stata lasciata correre incontrollata dopo i quattro paesi più esposti sarebbe venuta la volta dell'Italia. Le misure prese garantiscono anche noi.

Naturalmente anche il ritorno a Maastricht riguarda anche noi. I criteri più stringenti per il rientro dal deficit e per la diminuzione del debito ci chiedono sforzi maggiori di quelli che Tremonti aveva preventivato. Ancora più da vicino ci stringe il problema della sostenibilità di lunga durata dei criteri comunitari. Si tratta, in realtà, della faccia comunitaria del nostro vero grande problema interno: la perdita di competitività del sistema Italia nell'epoca della globalizzazione.

Abbiamo bisogno di fare vere liberalizzazioni spezzando il potere delle corporazioni che fino ad ora lo hanno impedito.

Abbiamo bisogno di tagli strutturali alla spesa pubblica non solo per ripristinare gli equilibri finanziari ma soprattutto per spostare in modo massiccio risorse dai consumi agli investimenti. È difficile farlo senza aumentare l'età pensionabile e senza mettere mano alle inefficienze del sistema sanitario. Un riesame spregiudicato dei costi della riforma federale è inevitabile.

Abbiamo bisogno di una riforma del mercato del lavoro che ripartisca equamente gli oneri della solidarietà sociale sgravando le imprese ed il lavoro.

Abbiamo bisogno di creare qualche milione di posti di lavoro in settori innovativi relativamente protetti dalla concorrenza dei paesi emergenti.

Ancora una volta l'Europa può essere per noi non un vincolo ma un sostegno per affrontare con decisione i nostri problemi.

Possiamo farcela, ma il compito non è facile e appare francamente al di là delle forze di questo governo. C'è bisogno di un diverso clima politico e di un clima di rinnovata concordia nazionale.

Rocco Buttiglione